

PROBLEMATICA DELL'EPIGRAFIA CLASSICA NELLA REGIONE APULA E SALENTINA

Non solo per un ovvio criterio cronologico ma per un effettiva rilevanza storica, credo che il primo problema che si ponga, a chi voglia esporre in rassegna i lineamenti fondamentali dell'epigrafia classica di una regione italiana, sia quello di considerarne le testimonianze in relazione al processo, anche politico, di apprendimento e di propagazione della scrittura e della lingua dominante: nel caso della regione apula e salentina, della lingua latina. Non mi risulta che tra i testi in lingua messapica od in altra lingua encoria esista qualcosa di simile, per esempio, al testo inciso sul bronzo di Rapino, cioè un lungo documento già redatto in scrittura latina, oppure al testo osco della tavola Bantina, tuttavia non credo che la regione apula e salentina si sottragga a quello che mi sembra, per l'età romana, un criterio generale di penetrazione e di assimilazione culturale e politica: cioè che l'impiego della scrittura latina precedette nel tempo l'uso corrente della lingua.

Nell'Apulia e nel Salento, come certamente in altre regioni della Magna Grecia, il fenomeno è complicato, oppure è arricchito dall'esistenza, almeno in certi centri, di un uso parallelo e contemporaneo della lingua greca: tanto che alcuni tra i casi più evidenti di traduzione tra una lingua localmente parlata ed il latino hanno come protagonista proprio la lingua e la scrittura greca: è questo il caso delle tessere numerali di Rudie¹, o della tabella bilingue tarantina, oggi nel museo di Bari², certamente dell'età repubblicana neppure troppo tarda. Diverso è invece il

¹ IG, XIV, 2415, 51-75.

² CIL, I², 1696.

caso dei graffiti bilingui nelle grotte di Leuca³, perchè essi si datano anche paleograficamente ad un'età assai più tarda, quando la lingua e la scrittura latina erano ormai sicuramente dominanti: si tratta quindi, invece, di un uso misto di caratteri e di parole provocato dalla frequentazione del luogo, più propriamente del santuario rupestre, da marinai di provenienze diverse.

Credo tuttavia che la problematica dell'assimilazione della scrittura e della lingua latina nell'Apulia e nel Salento sia fondatamente differente da quella che è lecito tracciare per le regioni dell'Italia centrale e centromeridionale (a proposito dell'invocato bronzo di Rapino), perchè indubbiamente nell'Apulia e nel Salento si rileva una vivacità ed una complessità di documentazione encoria che contribuì alla formazione di una cultura locale più organizzata; senza volere indulgere a paralleli etnico-linguistici, credo che si sia verificata nell'Apulia e nel Salento una situazione piuttosto simile a quella del Veneto, dove pure esistette una scrittura ed una lingua parlata e documentata in atti e in monumenti di autentica rilevanza culturale. Per quanto poi concerne la cronologia del pieno apprendimento del latino, bisogna ben distinguere i centri propagatori, di cui diremo più sotto, cioè i primi nuclei coloniali, nel cui ambito sembra veramente che la cultura locale sia naufragata assai per tempo: nel restante della regione credo che della completa diffusione del latino non si possa parlare prima della metà del I secolo a.C., e forse anche più tardi, comunque in un'epoca successiva di alcuni decenni alla conclusione della guerra sociale.

Un profilo dei principali centri di diffusione e di apprendimento della cultura latina, a partire dalla fine del IV secolo a.C., coincide necessariamente con la serie delle colonie di diritto latino, a cominciare da Lucera, seguita da Venosa ed infine, al termine della guerra annibalica, da Brindisi. La panoramica che vado tracciando considera l'Apulia ed il Salento nei confini etnico-culturali tradizionali, che non coincidono con i limiti della II regione augustea, entro i quali andrebbe compresa anche la colonia latina di Benevento, dedotta nel 268 a.C. nel cuore del paese sannita, nonchè a settentrione Larino, nel paese dei Frentani, che pure restituisce un'ampia documentazione epigrafica dell'età

³ G. C. SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, pp. 71-74, nn. 1-8.

repubblicana, rafforzata nell'ambito prosopografico dalle notizie che leggiamo nella ciceroniana *Pro Cluentio*, ed a ponente Ace-
renza, e la vicina *Bantia*. Qualche dubbio, almeno sul fonda-
mento dell'oraziano *Lucanus an Apulus anceps*, si potrebbe
postulare anche per Venosa. Comunque i tre luoghi sopra
menzionati costituiscono i più antichi centri scrittorii, ove ebbero
sede le prime officine che iniziarono ad apprendere la scrittura
latina (nella maggior parte dei casi furono, come ovunque, i lo-
cali ad estendere la loro perizia dalla vecchia alla nuova scrittura ;
comunque non esistono dettagli tecnici sufficienti a distinguere
un tipo « romano » d'incisione sulla pietra da un tipo « locale » :
ovunque domina il solco « a cordone »), ove i primi testi in latino
furono esposti durevolmente al pubblico, dove i magistrati ed i
coloni parlavano il latino con gli indigeni, e dove col tempo sor-
sero i primi embrioni di scuole. In rapporto alla documentazione
oggi disponibile, aggiungerei a tali centri le città di Ascoli Satria-
no, di Canosa e di Rudie-Lecce, dove abbastanza per tempo si
cominciò a scrivere ed a parlare il latino. Una città di grande im-
portanza, anche nell'età romana repubblicana, come Taranto non
ha restituito in fondo un numero di testi epigrafici latini quale ci
saremmo aspettati, anche se singolarmente arricchito da qualche
testo di eccezionale rilevanza giuridica ; non sembra in realtà che
la colonia graccana abbia lasciato a Taranto un'apprezzabile
eredità culturale.

In questo panorama c'è da osservare che i centri costieri,
all'infuori di Brindisi e, per l'età imperiale, della stessa Taranto,
hanno restituito un patrimonio realmente esiguo di testi epigra-
fici latini ; per spiegare questo fenomeno si può invocare sino ad
un certo punto la preponderanza della lingua greca, restata in
uso certamente per lungo tempo. Il greco fu indubbiamente colà
lingua franca, di preminente impiego commerciale (sempre fa-
cendo eccezione da Taranto, e senza volere con ciò inferire sul
complesso problema della « grecità » apulo-salentina), ma non
costituì una vera lingua politica, tanto che non ha lasciato una
documentazione apprezzabile, nè fu parlata dalla maggioranza
della popolazione. Non si riproduce poi il caso di Spina, tanto
per fare un esempio, dove l'assenza di una documentazione epi-
grafica greca non prova la mancanza di una popolazione greca,
perchè mentre a Spina la pietra non era facilmente disponibile
(altro che per qualche ciottolo trasformato in segnacolo tombale),
nella regione apulo-salentina la pietra è stata sempre a portata

di mano ed a buon mercato, per la sua eccezionale lavorabilità. D'altro canto, ad eccezione di Brindisi, i principali insediamenti romani si ubicarono nell'interno, come pressochè ovunque lungo la costa adriatica (basti ricordare le colonie latine di Atri e di Fermo), sia perchè prevaleva in essi l'interesse dello sfruttamento agricolo dell'entroterra, sia perchè si temeva l'insidia di marinerie non amiche; per lungo tempo i Romani preferirono contrarre opportuni *foedera* con le città indigene marinare, delle cui esperienze si servivano con profitto.

Naturalmente nella valutazione della frequenza della documentazione epigrafica nei singoli centri, sia per i tempi delle origini delle città romane sia per l'età della matura romanizzazione, incidono numerosi fattori « esterni », che è opportuno identificare, per dare un senso plausibile alle nostre statistiche e misurarne criticamente la credibilità. Per esempio gli oggetti mobili, gli esemplari dell'*instrumentum*, vanno considerati con tutt'altro spirito rispetto alle iscrizioni in pietra, cioè come attestazione di penetrazione commerciale ed anche magari come veicoli di tenue propagazione culturale, ma non già come il riflesso di una popolazione stanziata: è questo il caso dei tappi d'anfore iscritti o degli stessi bolli anforari, e persino — pur in una prospettiva storico-culturale assai più interessante — dei *bocula deorum*⁴, come per l'età greca non possono essere considerati documenti della comune diffusione della lingua greca le iscrizioni vascolari e neppure i caducei bronzei, che pure possono attestare il primato politico e culturale. Un altro elemento da tenere in considerazione è il reimpiego delle iscrizioni in complessi urbani e monumentali di età successive, assai vicini o addirittura sovrapposti agli insediamenti dell'età classica: in alcuni casi, come è per l'abbazia della Trinità a Venosa, ciò può avere servito a conservare più facilmente il patrimonio epigrafico dalla dispersione, come forse è accaduto a Bari e a Taranto; in altri casi, come a Valesio ed a Rudie, le pietre hanno preso in gran parte la via di Brindisi e di Lecce: in oltre quando ad Egnazia rileviamo, da uno scavo sistematico, la singolare scarsità di documentazione epigrafica dobbiamo concludere che la spoliatura all'atto della decadenza della città fu effettivamente intensa e poi che, in ogni caso, il patrimonio epigrafico non vi era molto cospicuo.

⁴ *Inscr. Lat. lib. reip.*, 113.

Infine, va osservato che per trarre conclusioni apprezzabili in merito, soprattutto nella regione apula e salentina occorre una campagna di ricerca epigrafica realmente capillare, cui segua l'edizione critica dei testi. Già al tempo del mio primo fascicolo salentino⁵, ebbi a notare che, rispetto al numero delle iscrizioni raccolte nel *CIL*, IX, si giungeva in alcuni luoghi sino a quadruplicarne la consistenza; raccolte parziali furono pubblicate, dopo il Mommsen, nella « *Ephemeris epigraphica* »⁶, nelle « *Notizie degli scavi* » ed in periodici scientifici regionali, ma solo di recente si è giunti alla convinzione dell'utilità di grandi *corpora* civici o regionali, ed alla pubblicazione sistematica delle iscrizioni dei centri maggiori, così come sta operando il Gasperini a Taranto, come ha compiuto F. van Wonterghem ad Ortona⁷, I. Baldassarre a Bari⁸, e — per un parziale supplemento — B. Sciarra e A. Soffredi a Brindisi⁹. Ogni ulteriore passo in merito, verso un'edizione razionale delle iscrizioni, va salutato con la maggiore soddisfazione proprio ai fini del recupero di una documentazione storica più ampia e per ciò stesso più sicura. A tal fine poi, e con lo scopo precipuo di riconoscere in profondità i lineamenti della cultura latina nella regione, sono di straordinaria utilità i lessici e gli indici onomastici e istituzionali come l'opera di D. A. Musca¹⁰. Conferisce ad una ricerca positiva del patrimonio epigrafico la buona organizzazione dei musei lapidari; qualcuno tra questi è stato ordinato di recente, nella regione, con criteri espositivi aggiornati: tra i maggiori, i lapidari di Brindisi, di Taranto e di Lecce.

Per ricostruire ragionevolmente i lineamenti della propagazione della cultura latina — scrittura e lingua — anche come strumento politico, è il caso di classificare i testi più antichi secondo l'argomento e l'uso di essi. Hanno quindi la precedenza cronologica, come pressochè ovunque, le iscrizioni religiose, se non altro per la presenza a Lucera di una legge a tutela di un

⁵ *Op. cit.*, alla nota 3.

⁶ VIII (1891), IHM.

⁷ *Ortona*, II, Bruxelles-Rome 1967, pp. 127-154, tavv. XLVI-LXII.

⁸ *Bari antica*, Bari 1966, pp. 45-60.

⁹ « *Epigraphica* », XXV (1963), pp. 32-106.

¹⁰ *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexicon*, Bari 1966.

*lucus*¹¹, databile poco dopo la deduzione della colonia latina, al più tardi alla fine del IV secolo a.C. Sul piano paleografico e fonetico è nota l'importanza della monetazione lucerina. Documenti di rilievo sono anche alcune dediche tarantine ad Ercole¹², ed un interesse particolare, per la sua impronta schiettamente latina e italica, palesa il pantheon canusino, peraltro già dell'età imperiale, che comprende Vesta, *Vertumnus* e *Iuppiter Pluvialis*. Come altrove, il fatto religioso è uno dei più potenti veicoli di assimilazione dell'elemento indigeno, ambientandosi entro le mura sicure dei santuari, luogo d'incontro, di preghiera e di baratto.

Un'altra categoria di testi è rappresentata dalle iscrizioni dei magistrati coloniali o municipali. Ancora una volta il primato cronologico spetta a Lucera, con l'iscrizione dei *praefecti* per la cinta civica¹³; sulla muraglia repubblicana di Ortona si è letto di recente un nome, incisivo non oltre la fine del II secolo a.C.¹⁴; un'opera pubblica incerta è menzionata su un cippo, ora perduto, di Larino¹⁵; ad un periodo successivo alla guerra sociale risalgono il testo di Acerenza, per la costruzione di una piscina ad iniziativa dei duoviri, ed il decreto onorario da Latiano, pertinente a *Brundisium*, per il rifacimento di numerose opere pubbliche a cura di un quattuorviro¹⁶. Bisogna concludere che nella propedeutica culturale e politica inevitabilmente svolta dalle iscrizioni, i testi magistratuali (ed altresì quelli legislativi) hanno preceduto le comuni iscrizioni sepolcrali. Anche queste ultime pertanto iniziano con le sepolture di famiglie curiali già nell'età repubblicana: così il monumento di un magistrato ordonese¹⁷, e l'iscrizione dei *Terentii* di *Aecae* (Troia)¹⁸; di tutt'altro ceto, ma preziosa per la storia locale della scrittura latina, è un'iscrizione canusina datata al 67 a.C.¹⁹.

¹¹ CIL, I², 401 - *Inscr. Lat. lib. reip.*, 504.

¹² CIL, I², 1697-1698.

¹³ *Ibid.*, 1710.

¹⁴ *Op. cit.*, alla nota 7, p. 138, n. 11, tav. LIV, b.

¹⁵ CIL, I², 1711.

¹⁶ N. DEGRASSI, in *Atti III Congr. intern. epigrafia*, Roma 1958, pp. 303-312 - *Inscr. Lat. lib. reip.*, 558.

¹⁷ CIL, I², 1708.

¹⁸ *Ibid.*, 1709.

¹⁹ *Inscr. Lat. lib. reip.*, 911, ed *ivi* bibl.

Le indicazioni dell'epigrafia per la conoscenza della compagine sociale nella regione apula, soprattutto nell'età repubblicana, si completano con l'analisi dei tipi monumentali, esemplati da grandi strutture tettoniche, tipiche delle più cospicue famiglie curiali. Così a Lucera si notano membrature che possono avere appartenuto a monumenti a guglia, a Venosa ed a Taranto parti di monumenti a dado di grandi dimensioni. mentre i leoni funerari sono conosciuti ad Ascoli Satriano ed a Lucera. L'orizzonte dei tipi monumentali si allarga con la constatazione della persistenza, soprattutto a Taranto, di uno schema squisitamente ellenistico, come è quello della stele ad edicola (« naiskoi »), talvolta con ritratti. È questo un tipo che va incontro ad una certa reviviscenza a partire dal II secolo d.C., quando l'iscrizione sepolcrale si generalizza, su monumenti di modesta fattura e di piccole dimensioni, pressochè per tutti i ceti sociali. Allora si notano alcuni esemplari di are cilindriche, talvolta decorate con festoni e maschere o bucrani, già diffuse nel medio ed alto Adriatico (per es. a Vasto, a Fermo, nel Veneto ed in Dalmazia) e di indubbia derivazione egea. Da una remota tradizione popolare presente anche nell'Attica ma diffusa poi nell'Acarnania ed in Epiro spuntano le colonnine troncoconiche salentine²⁰, tipico monumento servile, mentre gli schemi caratteristicamente romano-italici hanno una diffusione abbastanza modesta: basi corniciate, stele dalla sommità arrotondata, lastre iconiche, steline con ritratti ricavati entro minuscole nicchie (ma il ritratto è quasi del tutto assente nella produzione officinale romana della regione), e poi naturalmente tabelle e tabelline, sino a qualche lastrina di sporadici colombari e ad iscrizioni catacombali e rupestri (Canosa, Venosa). Non manca anche una certa produzione di iscrizioni bronzee: minuscole tabelle con decreti municipali e collegiali, cataloghi magistratuali, tavole patronali (Nardò, Brindisi, Ginosa, Canosa, etc.).

Si è già accennato sopra, come nell'età repubblicana ed in ispecie nei testi più arcaici non si riesca a cogliere alcuna differenza tecnica tra le iscrizioni in lingua ecoria e quelle in lingua latina, tanto che si può ritenere che vi sia stata, entro certe pro-

²⁰ SUSINI, *Fonti* cit., pp. 63; 95-96, n. 31; pp. 133-134, n. 78; pp. 148-149, nn. 97-98.

porzioni, una continuità di officine e di maestranze. Questo fenomeno si rileva con maggiore evidenza nell'ambito delle iscrizioni sepolcrali, dove non esiste soluzione di continuità, nel campo tecnico, tra quelle indigene e le latine durante il I secolo a.C. e anche dopo. Se più tardi scompare, o almeno non signoreggia più, la tecnica del solco « a cordone », cioè ottenuto con uno strumento da punta (uno stilo per esempio), e poi rettificato ed allargato in qualche modo, e sopraggiunge la tecnica del solco a sezione triangolare (o quasi), ottenuto con lo scalpello, tuttavia permangono alcuni fattori di ordine sociale che si riflettono potentemente nella documentazione epigrafica, sia per quanto concerne la tecnica sia per i ceti rappresentati dalle iscrizioni. Infatti una delle constatazioni più importanti che si possono compiere sul materiale lapideo apulo e salentino, è che in molte parti della regione esso è di costituzione talmente tenera da consentire una facilissima incisione, anche con strumenti non specialistici, addirittura con strumenti da punta e da graffio. In realtà i marmi pregiati sono ben scarsamente diffusi nella regione per gli usi epigrafici, ed in ogni caso le pietre più consistenti sono utilizzate per certi monumenti di particolare pregio o destinazione, eseguiti forse da officine non esclusivamente locali: è questo il caso delle iscrizioni onorarie degli imperatori del II secolo, da Traiano a Lucio Vero, numerose nei centri costieri, e dei miliari delle vie Appia e Traiana, raggruppabili quasi tutti nel II secolo e nell'età postcostantiniana.

Le conseguenze più importanti di tale facilità di lavorazione della pietra locale si possono così esprimere:

a) alla scrittura epigrafica accedevano persone e ceti che altrove erano costretti ad affidare tale compito esclusivamente a officine specialistiche; accade cioè che un numero non indifferente di testi sia stato tracciato direttamente dagli interessati, o comunque da un numero di scribi assai più ampio di quanto si constati altrove;

b) frequenti quindi sono i casi di derivazione dalla scrittura comune e di esempi di capitale corsiva, come i più vicini all'esperienza della gente qualunque;

c) pertanto infinitamente maggiore, rispetto alla proporzione registrata di consueto, è il numero di quelli che — nella scrittura e nella lingua — siamo abituati a definire come « errori », con la piena e accettata consapevolezza dell'arbitrarietà di tale definizione. La dinamica interna della scrittura e della lin-

gua è percepibile con maggiore intensità quanto più alto è il numero degli uomini comuni che hanno affidato ad un materiale durevole l'espressione del loro pensiero, la loro intenzione; la « teoria dell'errore » felicemente espressa dal Mallon per intendere attraverso le anomalie della scrittura epigrafica una somma ineguagliabile di fatti culturali, soprattutto di particolarità fonetiche, va qui specificata, mutata e trasferita sul piano del rapporto tra il linguaggio parlato e le nozioni della scrittura comune che lo interpreta; è tale rapporto che si evolve e si riflette nella scrittura epigrafica;

d) le officine lapidarie nel senso tecnico e tradizionale del termine si svolgevano quindi ad attività diverse e in certo senso più ampie; cresceranno così, nei secoli successivi, capolavori di lavorazione minuta della pietra anche entro grandi membrature architettoniche. È evidente che, nell'età romana, restò compito delle officine più auliche e meglio organizzate sul piano tecnico la preparazione dei documenti più impegnativi, specialmente se di interesse pubblico (perchè nell'ambito privato anche testi complessi come certi carmi funerari erano affidati a officine « alla buona », con operai e scribi di mano corrente): tra questi, chiaramente rivelano la mano più esperta dello specialista iscrizioni famose come la dedica tarantina a Cesare ²¹, la dedica degli Augustali brundisini a Tiberio dopo Seiano ²², l'elogio brundisino ad un magistrato coloniaro o al Temporeggiatore ²³, una dedica tarantina dei coloni neroniani ²⁴, il cippo cannense vespasiano di *restitutio agrorum* ²⁵, i frammenti dei fasti e dei calendari venusini ²⁶, il catalogo gladiatorio pure venusino ²⁷, le dediche agli imperatori Antonini sopra ricordate, le iscrizioni dei *correctores*, ecc.;

e) la possibilità di scrivere si accompagnava alla facilità

²¹ L. GASPERINI, in *Seconda misc. greca e rom.*, Roma 1968, pp. 381-388, tav. I, 1.

²² A. DEGRASSI, in *Museo F. Ribezzo. Ricerche e studi*, 1, Fasano 1964, pp. 15-21.

²³ « *Année ép.* », 1954, n. 216.

²⁴ GASPERINI, *op. cit.*, pp. 393-394, n. 6, tav. II, 1.

²⁵ F. CASTAGNOLI, in « *Riv. Filol.* », LXXVI (1948), pp. 280-286.

²⁶ *Inscr. It.*, XIII, 1, n. 8, e XIII, 2, n. 6.

²⁷ DESSAU, 5083 e 5083 a.

di disegnare, per intaglio e ricavo, motivi correnti di carattere simbolico od evocativo, o più semplicemente decorativo. Siamo quindi meglio informati sui « pupazzetti » che la mano dell'uomo comune era abituata a tracciare su materiale deperibile (una cor-teccia, per esempio), vera antologia della propria cultura figurativa: dalle cornici a dentelli, a denti di lupo, a collana, a squame, agli acroteri fogliati ed a girali malamente incisi, dalla rappresentazione di oggetti d'uso comune, come lo specchio, il pettine, le pianelle, ecc., sino a disegni di chiaro significato apotropaico: occhi, mani, ecc. (a Brindisi, a Canosa, a Venosa, ad Ascoli Satriano, ecc.), per non contare i mille bucrani, i cántari, i fiori, le stelle, ecc. ;

f) tuttavia, nonostante questa maggiore accessibilità del materiale scrittorio a persone ed a ceti, non manca quasi mai l'impronta di un minimo di « scuola », anche perchè nella maggior parte dei casi si trattava pur sempre di scribi, anche se non specializzati nella bella tecnica lapidaria. Per questo motivo quasi su ogni pietra, anche se sciattamente incisa e rigurgitante di « errori », compaiono le linee preventive (inutili perchè quasi mai seguite) della *ordinatio* del testo ; in sostanza accadeva come da noi qualche decennio fa (e naturalmente in qualche caso anche oggi), cioè che con la carta, anche se non rigata all'origine, si fornisse la « falsariga », cioè quel cartoncino a grosse linee da porre sotto la carta perchè le righe risultassero in trasparenza e facilitassero la buona scrittura. Quindi, se una maggiore diffusione della scrittura aumentava in qualche modo il livello culturale della regione, ciò non esulava da una certa prassi scolastica : è un fenomeno che merita di essere approfondito, soprattutto se paragonato a quel generale dissolversi della buona e ordinata tecnica lapidaria che accompagnerà la fine del mondo antico ;

g) dall'epigrafia abbiamo così, per la regione apula e salentina, una migliore conoscenza della compagine sociale dell'età imperiale romana, proprio perchè più alto era il numero delle persone, di ceti diversi, che vi accedeva ; infatti moltissime sono le attestazioni di *servi*, tanto da far pensare, a prima vista, ad una struttura della società profondamente articolata in un latifondismo di tenace conservazione. Naturalmente tale deduzione, così come è formulata, è viziata proprio dal fatto che la più ampia attestazione di schiavi è provocata dalla maggiore accessibilità alla scrittura ; tuttavia il fatto che quasi mai un appellativo tecnicamente qualificante segua l'indicazione di servitù — fuor che

vilicus, che talvolta compare — fa pensare che in ogni caso non si trattasse di schiavi impiegati in cantieri o in botteghe, in unità produttive artigianali o industriali, ma, seppure con diverse mansioni, nell'ambito di un'organizzazione prediale tanto sviluppata tecnicamente quanto socialmente conservativa.

Occorre comunque migliorare l'osservazione del Mommsen²⁸, secondo il quale l'abbondante testimonianza di popolazione servile e libertina, per esempio a Brindisi, riflette una situazione obbiettiva dovuta ai traffici marittimi; simile abbondanza fu evidentemente agevolata dalle circostanze tecniche di maggiore disponibilità alla scrittura epigrafica.

Negli ultimi secoli dell'età imperiale si palesano nella regione apula e salentina altri due fenomeni che hanno un cospicuo riflesso nella documentazione epigrafica, ma hanno anche una problematica tutta particolare, che li sottrae in parte all'attenzione dello studioso dell'epigrafia classica: accenno quindi soltanto all'esistenza di folte colonie giudaiche, attestate a Venosa, a Canosa, ad Oria ed in altri luoghi, ed al ritorno del costume della lingua greca, — fenomeno comune ad altre regioni marinare, per es. la Sicilia — soprattutto nei centri costieri, sia come effetto di un'economia ben viva nei rapporti transmarini sia come risultante della gravitazione politica verso l'impero d'Oriente. Si concludeva allora la storia della scrittura e della lingua dei Romani in Apulia e nel Salento sorta — se si vuole — al tempo della tre anime di Ennio; col ritorno del greco si compiva, a modo suo, l'augurio oraziano a Virgilio perchè la sua nave tornasse indietro.

GIANCARLO SUSINI

²⁸ CIL, IX, p. 8.